

« Dov'è Lauren? » chiede Mike, entrando nel soggiorno dalla porta della cucina. Indossa un paio di jeans scuri, una camicia blu ed un gilet di lana a righe colorate. Sul divano sono seduti Ross e Jane, lui in pigiama azzurro e vestaglia amaranto, lei in un ampio abito lungo con dei grossi girasoli disegnati sopra. Hanno delle riviste in mano.

« E' dal parrucchiere » risponde Ross. « Lo sai che non sopporta di uscire per la prima volta con un uomo senza aver cambiato prima colore ai capelli. »

« Prima o poi le finiranno i colori » dice Jane, sorridendo.

Mike allarga le braccia, fa un gesto di rassegnazione con le mani. Si avvicina di qualche passo verso il divano, dice « E va bene. Pensavo di [~] colazione nuova » dice la ragazza bionda in tuta da ginnastica. Sta immergendo una brioche in un tazzone blu.

« Cos'è? Sembra buono » dice l'uomo in camicia e cravatta seduto di fronte alla ragazza.

« E' buonissimo, papà. Ed è più nutriente di una tazza di latte, vedrai la mamma come

Schianto. Frantumi. Pezzi di plastica nera. Il telecomando, scagliato sullo schermo, spaccato in decine di pezzi appuntiti che cadono sul pavimento. Un uomo si alza di scatto dalla sedia, un flacone di vetro si rovescia sul tavolo senza tovaglia, spargendo una dozzina di pastiglie azzurre sul legno. L'uomo afferra il televisore dai due lati, pungendosi un piede nudo con un frammento di telecomando, lo tira via ancora acceso dal tavolino, strappando fili dal muro, si avvicina barcollando alla finestra. Due o tre secondi di silenzio assoluto durante i quali il televisore vola come un rapace in picchiata nell'aria calda delle tre del pomeriggio.

Poi l'esplosione in cortile.

« Bastardi! »

RABBIA

Il basso vibra deciso, pulsa sotto a tutto il resto come il rumore profondo di un enorme motore diesel sepolto sotto al pavimento, è il sostegno, è un grosso blocco di pietra scura e compatta. La chitarra elettrica compie veloci evoluzioni in aria, ronza e fa due giri della morte in un secondo. La batteria adesso comincia a picchiare, un ritmo rapido e secco, che non lascia respirare, di colpi duri sulla grancassa intervallati da sferzate sui piatti, mentre un tipo incazzatissimo grida *TAKE THE POWER BACK* ogni volta come se fosse l'ultima. E come se lui fosse l'ultimo al mondo a poterlo dire.

L'asfalto è così bagnato da sembrare una striscia sottile e lunga di ghiaccio. Alberi case e pali scorrono veloci, stagliandosi per un istante contro il cielo d'acciaio quando un fulmine crea una crepa di luce al di sopra della collina. Le strisce bianche scivolano ondeggiando sull'asfalto viscido, lampeggiano intermittenti, serpeggiano impazzite, come eccitate dal rock.

Un cofano sferzato dalla pioggia vola sulla strada, i fari proiettano due fasci bassi di luce che non riescono a superare tutta l'acqua che riempie l'aria di fronte ad essi.

Il cofano è giallo, è quello tondeggiante di un maggiolone Volkswagen. I tergicristalli non sono abbastanza grandi e veloci per liberare il parabrezza dall'acqua che gli si rovescia addosso. La musica aumenta di volume, prende forma e corpo.

Il maggiolone è decappottabile. E adesso il tetto è sollevato.

Al volante c'è una ragazza. Una ragazza bagnata fradicia. Ha i capelli scuri e corti, incollati sulla fronte, litri d'acqua grondano sul suo profilo, che appare più nitido quando fari veloci lo incrociano sull'altra corsia. Ha labbra sottili e una bocca grande, con gli angoli appuntiti, un naso arrotondato che segue perfettamente la linea della pelle sopra la bocca, occhi strizzati per attraversare il temporale.

Nel complesso assomiglia ad un lupo. Ed è bellissima.

Tiene le braccia tese sul volante, indossa solo una maglietta completamente bagnata e crepa dal freddo. Ma non si ferma, guida veloce e muove la testa al ritmo della musica che esplode dall'autoradio. Sorride. Stringe le dita sul volante facendo sbiancare le nocche aguzze e sporgenti come le spalle di un ghepardo.

La strada adesso è diritta, la luce di un lampo si riflette sulla macchina bagnata, sulla carrozzeria, sui sedili, sulla capote fradicia ripiegata sul bagagliaio. Le ruote sollevano due scie di pulviscolo dall'asfalto, tinte di rosso dalle luci di posizione.

Lontano si distinguono le luci di una città, l'alone giallastro di lampioni finestre e fari che si amplifica, come un arcobaleno artificiale, nei miliardi di gocce di pioggia in cielo.

Il maggiolone sfreccia in quella direzione.

✘

La scrivania è ricoperta di fogli di carta. Fogli grandi e bianchi, piccoli e gialli, fogli stropicciati, strappati male dal blocchetto, fogli a cui manca un pezzettino sul quale era stato scritto un numero di telefono. Blocchi di fogli bianchi, mucchi di fogli A4 stampati ricoperti di segni rossi fatti con la biro, appunti presi in fretta su vecchia carta da stampante ad aghi, fotocopie di articoli di giornale.

Una mano grassa.

« Cos'è questo, K? »

K alza lo sguardo, segue il braccio che c'è attaccato alla mano, su lungo la manica della camicia azzurra un po' arricciata all'altezza del gomito, guarda il volto tondo dell'uomo che ha appena parlato, ne guarda gli occhi fissi e seri. Guarda i fogli che la mano sta schiacciando.

« E' il pezzo sui sassi lanciati al treno, capo. Sa, quello di Verona... »

« No, no, K. Intendo dire: cos'è questo stile? Cos'è questa *merda*? »

K sposta le mani dalla tastiera del computer, dice « E' un articolo, capo. »

« Ma che cosa cazzo pensi che sia questo, un mensile di *poesia*? La gente da te non vuole questa... questo melenso opinionismo, chiaro? Vuole fatti, solo una cazzo di serie di fatti chiari e puliti, ficcati in testa che scrivi cronaca nera su un quotidiano, K, e non stai partecipando ad un concorso per scrittori in erba. »

K ascolta, il suo udito teso raccoglie tutti i rumori che si è abituato a non sentire, i ronzii delle stampanti, gli squilli dei telefoni e le voci provenienti dall'open space della redazione. Dice « Ma perché non proviamo, *per una volta*, ad emergere dal solito stile da cronaca che usano tutti e... »

« Il *solito* stile di cronaca è nato con la cronaca e morirà con essa, ok? La gente non legge queste stronzate, la gente lo sai di che cosa ha bisogno? Proprio del solito. La gente lo compra, il solito. Cerca di ricordarti dove stai lavorando, prima che io ti ricordi dove *non stai più* lavorando, K. Rifai il pezzo in modo decente. »

K ha il braccio sinistro sotto il tavolo, guarda il capo redattore allontanarsi ondeggiando come un grosso leone marino, mentre la sua mano stringe la gamba della scrivania, fa forza come per piegare il metallo, i tendini dell'avambraccio tesi come corde di un pianoforte.

La porta di vetro si chiude alle spalle del capo, e K vorrebbe spaccarlo quel vetro, e affondarne un pezzo appuntito in quella gola bianchiccia e grassa, veder colare il sangue sulla propria mano.

¤

Ha smesso di piovere.

Il maggiolone giallo è fermo al bordo della strada, di fronte ad un alto palazzo con la facciata ricoperta di vetrate a specchio.

Su quelle vetrate la ragazza vede riflessi gli squarci di luce bianca che attraversano le nuvole spesse. Sul marciapiede le persone camminano calpestando foglie ancora verdi strappate via dai rami dal temporale.

La ragazza è fradicia. La maglietta le aderisce alle spalle ed ai capezzoli come una pelle di cotone blu. Si è spettinata i capelli bagnati. Sorride leggermente. Non ha abbassato il volume dell'autoradio.

Si volta.

Dal portone girevole del palazzo di vetro sta uscendo un uomo. Indossa dei jeans chiari sulle gambe lunghe e magre, una maglietta grigia, una giacca di pelle nera. Ha i capelli cortissimi, brizzolati ai lati, e la pelle del volto abbronzata e segnata come cuoio, scavata sotto gli zigomi. Sarà alto un metro e novanta, e non peserà più di sessantacinque chili.

Ha in mano una ventiquattr'ore di metallo.

E' già alla macchina, apre al portiera.

La ragazza avvia il motore.

« Spegni questo maledetto casino, Y. E vai. »

Y abbassa il volume. Dà due sgasate all'acceleratore, senza guardare gira il volante a sinistra e schizza nel traffico con il motore da biplano che urla.

⌘

« *K! Dove cazzo sei, K!* »

K guarda il display del cellulare, rettangolo verde smeraldo nel buio della propria camera da letto. I cristalli liquidi dicono 'CAPO-DI-BESTIAME'.

K riporta il telefono all'orecchio, dice « Pronto » con la voce rauca.

« *...se ti svegli, K!* »

« Pronto, pronto, sono sveglio, capo. »

« *E' scoppiata una bomba nell'ufficio del sindaco!* »

« Una bomba? Il sindaco? »

« *Bisogna andare, K! Corri, che lo sanno anche quelli del 'Mattino'!* »

« ... »

L'orologio digitale dice 2:38.

« Merda. »

⌘

La stanza è un mucchio di cenere circondato da mura annerite, la finestra esplosa lascia entrare l'aria della notte. Si riconosce la struttura metallica della grossa scrivania, l'impronta nera lasciata dal tappeto bruciato, un tagliacarte di acciaio sul pavimento. La porta è stata scardinata dall'onda d'urto e il soffitto bianco del corridoio è in parte annerito dal fumo che è uscito dall'ufficio del sindaco.

Tutto è impantanato da acqua e schiuma ignifuga.

K fotografa, fa domande, annota su un taccuino. Lui come altri quattro o cinque cronisti.

Morti: nessuno. Feriti: nessuno. Allarme: guardia notturna. Ordigno: congegno a tempo di tipo artigianale. Rivendicazioni: nessuna.

« A che ora è esplosa la bomba? » chiede, con la voce ancora un po' impastata dal sonno che la corsa in macchina non ha cancellato del tutto, e con un tono tremendamente distaccato.

« Intorno a mezzanotte. Ma prima di tutto, prima di chiamare voi, gli artificieri hanno dovuto setacciare l'intero palazzo. »

« E' normale che a quell'ora non ci fosse nessuno, o... »

« Il sindaco oltre le nove non si è mai fermato, e io chiudo questa porta a chiave ogni sera. Ieri è uscito prima che io cominciassi il turno. »

Un trillo acuto di cellulare.

« E oltre a lei chi ha la chia... Mi scusi, è il mio. »

K prende il telefono dalla tasca dei pantaloni, guarda il display. Preme un paio di volte qualche tasto. Non dice nulla. Il suo volto sbianca.

« Cazzo » mormora.

Dice « Maresciallo. Guardi, guardi qui. »

Il carabiniere si avvicina a K, legge anche lui che cosa c'è scritto sul cellulare. Guarda per un secondo K dritto negli occhi. Chiede « E' uscito il numero? »

« ...No. Ma il mio... »

Il maresciallo si volta verso un uomo in jeans e maglietta, con una fondina infilata nella cintura, chino ad osservare i resti di alcuni fogli di carta bruciata. Dice « Capitano, qui c'è qualcosa di interessante. »

Anche il capitano legge. K continua a tenere il telefonino sul palmo della mano mentre altre persone lo circondano per guardare, si volta verso ognuno come per cercare qualcuno che lo aiuti.

Quasi sottovoce dice « Ma io che cazzo c'entro? »

Sul display verde c'è scritto

SCHIATTERETE TUTTI
COME QUELL'ORRENDO
FERMACARTE DI LEGNO -
STEPPENWOLF

In strada, nella notte umida, lampeggianti blu rimbalzano sulla facciata a specchio del palazzo.

⌘

« Steppenwolf. »

« E' tedesco. »

« Il Lupo della steppa, la parte oscura di ogni uomo. E' un libro di Hesse, Hermann Hesse. »

« K, devi fare un pezzo che batta tutti gli altri, e a tempo di record. »

« Ma capo, *tutti gli altri* sanno esattamente quello che sappiamo noi. »

« E questo perché sei un coglione, K. Questo perché non ti sei tenuto per te il tuo cazzo di cellulare, ma ti sei messo a piagnucolare e a far vedere a tutti quel messaggio, perché tanto gli scoop crescono sugli alberi! »

« Comunque nessuno avrebbe mai... »

« *Comunque* il nostro deve essere il pezzo migliore, il più dettagliato, il più da prima fila, il più maledettamente pieno di particolari di tutti gli altri! »

« Farò il pezzo migliore, capo. Ricamerò sui pochi particolari che ci sono. »

« Ricama sul messaggio, K! Vai sull'anarchico, sulla setta religiosa, sul pazzo che vuole sovvertire il sistema, vai su quel cazzo che vuoi. Mettiti in mezzo, inventati un motivo per cui l'attentatore abbia mandato a te quel messaggio. Ma domani il nostro numero deve essere un giallo! La prima puntata di un giallo a episodi!»

« Ma lei mi ha detto che l'opinionismo... »

« K, la gente i gialli *li compra!* »

⌘

Sopra la porta scorrevole di metallo dell'ascensore, nel corridoio, c'è un rettangolo di plastica scurissima, largo una trentina di centimetri e alto quattro. In una posizione leggermente più a destra del centro adesso è accesa una luce verde a forma di 12. Le cifre sono spesse, tonde. Scompaiono.

Si accende, più a destra, il 13.

« Ciao, K. »

K distoglie a fatica lo sguardo dai numeri dell'ascensore, si volta. Dice « Ciao, X. »

Davanti al pannello di metallo chiaro ci sono due uomini. K è rivolto verso di esso, come se si dovesse aprire da un momento all'altro e se lui dovesse balzare nell'ascensore prima che la porta si richiuda. X è di profilo, rivolto con tutto il suo corpo verso K.

K guarda il vicino solo con gli occhi, la sua testa si è voltata solo di tre quarti.

Osserva X con distacco.

X lo osserva con enorme interesse.

Una campanella elettronica segnala che l'ascensore è al piano. Sopra la porta splende il numero 18. Il pannello scorre di lato.

Nella cabina ci sono altre persone.

Entrando con X, K gli dice « Come va? »

« Bene, K, *bene*. Finalmente mi occupo di qualcosa di interessante. »

« Sei sempre alla politica interna, no? »

X sorride. Ha uno sguardo intenso, non sembra curarsi di assolutamente niente al di fuori della persona con la quale sta parlando. Annuisce, dice « Sì. Mi occupo di politica, sì. »

Silenzio.

La cabina si ferma al terzo piano. Entrano due persone, una donna ed un uomo, ridono tra loro e si sistemano tra K e X. La porta si richiude. L'uomo e la donna continuano a scambiarsi battute e a ridere, e sembra che tutti i presenti siano sollevati dal poter osservare stancamente qualcosa e di non dover cercare argomenti.

Piano terra.

Atrio, cortile. Porticato, marciapiede, strada, rumore. Sole basso, ombre lunghe.

K e X sono di nuovo vicini.

« E tu ti stai divertendo? » dice X.

« Bè, non so se si possa definire divertente il mio lavoro, ma non mi stufa, no. »

X appoggia una mano alla spalla di K, dice « Divertiti, K, divertiti. In questo mondo non ci si può che divertire. »

« Sì, è solo il capo redattore che... »

« Scusa, ma mi aspettano. » dice X, facendo un cenno verso la strada.

K guarda le macchine in seconda fila, dice « Ah, ok, vai, vai. »

Poi sorride, e ad alta voce aggiunge « Bello, il maggiolone. Giallo non lo avevo ancora visto. »

▣

Il parco della città è rettangolare, lungo e stretto.

Alle due estremità ci sono una fontana ed un laghetto, collegati tra loro da un canale diritto, largo un metro.

La fontana è una vasca rotonda di pietra, piena d'acqua, al cui centro c'è un cigno sempre di pietra, dal cui becco aperto sgorga un getto alto un paio di metri.

L'acqua, dopo ore di buio di cisterne filtri e acquedotti, finalmente esce dal tubicino nero, saltando in verticale, comprimendosi su sé stessa e ricadendo a spruzzo sulle ali del cigno mezze aperte, bagnandone il sottile strato di muschio. Nella vasca galleggiano delle foglie e dei mozziconi di sigaretta, sul fondo ci sono dei sassolini e alcune monete. L'acqua gira lentamente in tondo, pigramente attratta dalla stretta apertura che c'è lungo il bordo. Oltre quella apertura c'è un breve scivolo rivestito di piccole mattonelle azzurre e quadrate, l'acqua vi scorre veloce e alimenta uno stretto canale scavato nel terreno ed impermeabilizzato con dei lastroni di pietra, lungo i bordi del quale ci sono due basse reti metalliche. Il minuscolo torrente scivola silenziosamente, la superficie dell'acqua è attraversata da cento minuscole onde che dai bordi irregolari si uniscono al centro formando una serie infinita di triangoli.

Piccole foglie ovali di acacia scendono come minuscole piroghe lungo la corrente.

Il canale è lungo cinquanta o sessanta metri. Termina con una specie di diga, che l'acqua supera con una cascatella larga e sottile, cadendo in un laghetto di forma irregolare, in cui nuotano tre o quattro papere.

La cascatella gorgoglia.

Alcuni pesci si raggruppano sotto di essa. L'acqua ha un colore insolito.

Lungo gli ultimi metri del canale, la piccola recinzione è piegata, schiacciata dal peso di un uomo. Questo indossa un completo gessato grigio, scarpe marroni, camicia bianca.

La cravatta non si vede perché l'uomo è sdraiato sulla pancia. Ha la testa nell'acqua. Dalla sua gola aperta sta fuoriuscendo l'ultimo sangue che gli rimane in corpo.

▣

Due mani raccolgono l'acqua che esce dal rubinetto del lavandino, con essa bagnano il volto di un uomo. Lo fanno più volte, spruzzi bagnano il pavimento del bagno.

L'uomo si osserva allo specchio, appoggiandosi con le mani ai bordi del lavandino. Dal rettangolino di vetro, X ricambia lo sguardo con occhi del colore della perla, i capelli corti che lasciano cadere gocce d'acqua sul petto nudo, magrissimo e felino.

X socchiude le palpebre, sorride compiaciuto. Sulla mensola sotto allo specchio ci sono due boccette di vetro. In una c'è un liquido trasparente, nell'altra delle pastiglie allungate leggermente azzurre. Tre piccoli francobolli di LSD sono appoggiati più in là. X chiude i contenitori, li mette in un piccolo scaffale appeso alla parete, infila i francobolli dietro di essi. Chiude lo sportellino, bianco con una croce rossa sopra.

Esce dal bagno.

La stanza è nella penombra, l'unica fonte luminosa è la finestra alta e stretta fatta di vetri quadrati montati su una struttura di ferro, che proietta un debole fascio di luce grigia sulla parete opposta. Ci sono poche cose: un tavolo rotondo, un materasso sul pavimento, una grossa cassa di legno, un paio di sedie con dei vestiti ammassati sopra, due poltrone con due persone sedute.

Una è una ragazza, in pantaloni aderenti di pelle nera e reggiseno altrettanto nero, che mastica una gomma e ascolta musica da un walkman ad un volume da reparto presse.

E' la ragazza del maggiolone giallo.

L'altra persona è un uomo in pantaloni di velluto e maglietta bianca, con un palmo di scotch argentato che gli tiene tappata la bocca. Lo stesso tipo di scotch lo tiene incollato alla poltrona per le spalle, i polsi e le caviglie.

E' K, e dal suo sguardo sembra che non dorma da parecchio tempo.

« Allora, ci siamo un po' calmati, adesso? » chiede X, appoggiato alla porta chiusa del bagno.

« Ok. » X attraversa la stanza, libera una sedia dai vestiti gettandoli sul materasso, la porta di fronte alla poltrona di K, vi si siede al contrario appoggiando i gomiti allo schienale.

« Posso capire lo stress » dice. « Posso capire che due settimane di omicidi senza senso apparente sia un po' troppo per chi fa il tuo mestiere. Ti concedo, anche, che scoprire che lo Steppenwolf fosse nel tuo stesso ufficio per dieci ore al giorno ti abbia scosso. Ma adesso piantala di frignare e parlare di pazzi e di polizia, d'accordo? »

K annuisce terrorizzato.

Dalle cuffie di Y arriva un fruscio incongruente di musica distorta.

« Ti dirò una cosa, K. Io non ho ucciso nessuno. Tutti quei corpi morti *non erano persone*. Erano fantocci, maledetti sacchi di segatura che giravano per le strade.

« Devi sapere - devi ricordare, perché in fondo *lo sai* - che stiamo vivendo in un mondo che non è quello reale. Viviamo in un videogioco, e non si vince un cazzo. La realtà ci è per qualche motivo nascosta.

« Lo sai che su mille persone, una o due soltanto sono *vive*? Come noi tre? Consapevoli, pensanti, senzienti? Le altre sono *immagini*. Sono personaggi che costituiscono una società fasulla della quale crediamo di fare parte, che probabilmente serve a tenerci tranquilli.

« E lo sai dov'è che di persone vere non ce n'è neppure una? Neanche un bambino? »

Silenzio. K suda, ha le narici dilatate per respirare. X lo fissa intensamente.

Dice « I politici. I personaggi famosi. I dirigenti delle grandi industrie. I direttori di giornali e canali radiotelevisivi. Non esiste *nessuno* tra loro, che sia reale.

« Ci dicono come vivere, cosa mangiare, cosa pensare, come parlare, come fare l'amore, come vestirci, in che cosa credere. Ci dicono che cosa è bene e cosa è male. Ci controllano attraverso la televisione, i giornali, i libri, le persone che conosciamo e crediamo vere. Al mondo siamo un pugno di esseri umani ciechi, sordi e radiocomandati. »

X si alza, si mette dietro alla poltrona di Y. Appoggia i palmi della mani sulle spalle nude della ragazza, comincia lentamente ad accarezzarla. Si china a baciarle il collo. Lei continua a masticare, inclinando di lato la testa come una gatta.

« Oltre a essere così diabolicamente carina » dice a mezza voce, « Y possiede una dote eccezionale, a causa della quale il sistema l'ha dichiarata pazza e l'aveva rinchiusa. Lei sa distinguere le persone reali dal resto, solamente guardandole. Quando non si sfonda i timpani con i *Rage against the machine*, mi è di enorme aiuto.

« Io, in cinque anni durante i quali mi sono introdotto *di tutto* nel corpo, sono riuscito a trovare una combinazione di sostanze che mi permettono per qualche minuto di avere la stessa capacità, ma non sempre con la sua stessa chiarezza.

« Le persone vere mi appaiono come se fossero a colori in un film in bianco e nero. Non è così, ma rende l'idea. »

Si va a risedere sulla sedia di fronte a K, il suo volto è serio adesso.

« Io quei sacchi di merda li ho accoppiati, giusto per farti capire, solo per divertirmi, per sfogare la mia rabbia. Ma adesso ho proprio voglia di fare sul serio. Ho voglia di colpire più a fondo, ho voglia di rovesciare tutti i governi del mondo, voglio sterminare quei bastardi come scarafaggi. Voglio disinfestare queste strade. »

X si alza in piedi, si avvicina alla finestra, mettendo in piena luce il suo fisico asciutto, gli addominali in risalto sotto la linea delle costole.

« E ti invito ad unirti a noi. »

Si volta verso K. Lui lo ha seguito sempre con gli occhi, soffermandosi appena un attimo tra lo sguardo incredibile di Y ed il suo reggiseno.

« Adesso » dice X, « ti parlerò di quello che devi fare per vedere quello che vediamo noi. Spero che tu ascolterai con attenzione come hai fatto fino ad ora, e spero anche che non ti venga mai in mente l'idea di fotterci. Mi dispiacerebbe cavare gli occhi ad un uomo vero.

« Siamo rimasti talmente in pochi! »

✠

K che cammina, con il colletto della camicia slacciato e la cravatta allargata, nel sole caldo.

Al giornale, con il tavolo incredibilmente carico di carta, e sul monitor del computer il file word che si allunga di duecento battute al minuto. Sulla striscia blu, in alto sullo schermo, c'è scritto il nome del file, piccolo e freddo come un codice di un archivio: SW23.

K che cammina a pochi centimetri dal bordo esterno del marciapiede, lo sguardo basso, la fronte sudata.

Una cucina, un tavolino di marmo chiaro. Sul muro bianco un calendario con la pubblicità di una banca, per ogni giorno c'è uno spazio per scrivere. Quasi in ognuno c'è una scritta a matita nera. Tutte le scritte cominciano con la stessa parola, seguita da un numero crescente. L'ultima dice 'STEPPENWOLF 28 - UOMO 54 - BAGNO CINEMA'.

K che continua a sudare, che si allarga ancora la cravatta.

Gocce di sangue che cadono con un ritmo regolare su di un piano di metallo zigrinato, come un pavimento di una cabina telefonica, di notte. Capelli lunghi e biondi, raggrumati nella piccola pozzanghera rossa.

K che, senza neppure accorgersi che la sua mano sta sanguinando, spacca con un pugno verso il basso lo specchietto retrovisore di ogni macchina parcheggiata a cui passa vicino.

Delle voci lontane che arrivano da una finestra aperta. E' un televisore acceso.

Uno schianto.

Alcuni secondi.

Poi l'esplosione in cortile.

« Bastardi! »

« Crepate, *fottuti bastardi!* »

⌘

Nastro adesivo argentato. Lo stesso che un giorno ha tappato la bocca di K, adesso è appiccicato abbondante sulla targa di un'auto, che corre e vibra sull'asfalto buio.

E' il maggiolone giallo. Lo guida Y, al suo fianco è seduto X. I Rage against the machine picchiano talmente forte che nessuno prova neppure a dire qualcosa.

Sul sedile posteriore, K è mezzo sdraiato e apre una piccola cassetta di legno sistemata sul pavimento dietro il sedile di Y. Infilare la mano.

La estrae impugnando una calibro 9 parabellum, cromata.

Soppesa l'arma mentre la macchina ondeggia, scossa dalle irregolarità della strada. Estrae il caricatore, controlla che sia pieno nella luce scarsa dei rari lampioni. Reinserisce il caricatore nell'impugnatura, con un gesto deciso fa scorrere l'otturatore e mette il colpo in canna, puntando l'arma verso il basso. Poi inserisce la sicura, facendo abbattere il cane con uno scatto secco. Toglie la sicura.

Fa le stesse operazioni su altre cinque pistole.

Il maggiolone sta percorrendo una strada dritta che corre tra piatti campi di granoturco, praticamente deserta.

« Il suo caffè. »

Rumori di posate. Acqua che scorre. Un registratore di cassa.

Il chiosco è sia bar che minimarket, c'è un bancone con la macchina per il caffè, tre scaffali pieni di scatole colorate, biscotti, cioccolatini, riviste, succhi di frutta. In un angolo c'è un televisore acceso su MTV.

Due pareti del locale sono interamente fatte di vetro, si affacciano su uno spiazzo di terra battuta sul quale sono parcheggiate quattro o cinque macchine ed un furgone bianco. Lo spiazzo è illuminato per qualche metro dalle luci interne, poi c'è il buio.

Ci sono una dozzina di persone. L'orologio alla parete, bianco con una marca di caffè scritta in rosso, segna le undici meno cinque.

Il volume della televisione è basso, e le persone parlano poco, per cui, quando i due fari rotondi si fermano di fronte all'ingresso, anche attraverso la porta a vetri si sente un frastuono confuso provenire da fuori.

Poi il frastuono svanisce. Due portiere vengono sbattute. Tre sagome si stagliano contro i fari ancora accesi.

« Oh, Dio. »

Entrano tre persone, due uomini ed una ragazza. Indossano delle maschere di plastica colorata, quelle di Paperino, Minni e Archimede Pitagorico.

Hanno delle pistole.

Su MTV c'è il video dei Red hot chili peppers.

La ragazza punta la pistola contro una donna che si trova a due metri da lei, grida « Non vi muovete, porci! »

Secondi di silenzio tesissimo.

« Pigliatevi i soldi, e per fa... » - « Zitto! »

L'uomo mascherato da Archimede si lancia contro il ragazzo che aveva parlato, praticamente senza smettere di correre lo colpisce al volto con l'impugnatura della pistola, si sente il suono secco e pastoso dell'acciaio che impatta contro lo zigomo. Il ragazzo cade sul contenitore dei gelati a cui era appoggiato, il sangue comincia subito a scorrergli sul petto.

Archimede si è girato, dice « Signori miei, non voglio sentire una sola parola. Qui dobbiamo fare in fretta, perché il vostro barista amico ha premuto sicuramente un brutto tasto che ha sotto il bancone. » Poi si volta verso la ragazza e l'altro uomo, dice « Per voi com'è? »

« Nessuno » dice Minni.

« Anche per me » dice Paperino, « sono tutti merdosi fantocci. »

« Ok » dice Archimede. Lui e Paperino corrono fuori, abbassano le saracinesche, rientrano e chiudono anche quella della porta di ingresso. Minni tiene sotto tiro tutti, la si sente ridere come una bambina sotto la maschera. Il ragazzo sul frigo dei gelati non dà segni di vita.

Il chioschetto da fuori adesso sembra chiuso, se non fosse per l'insegna accesa, e per quel maggiolone giallo con i fari che puntano sulla serranda.

I tre si tolgono la maschera.

Un uomo grasso cade sulle proprie ginocchia. Trema in tutto il corpo.

« E già, grossa testa di cazzo » gli dice X. « Ti vogliamo concedere questo onore. »

« Capo-di-bestia pieno di merda » dice K.

« Dai. » dice Y. « Dai dai dai dai. »

« Ok, veloci. »

« Tutti contro quello scaffale. Veloci! »

« Muoviti, puttana! »

« Girati! Anche tu! Le mani appoggiate allo scaffale, in ginocchio! »

Una dozzina di persone sono fianco contro fianco, sembra che leggano attentamente tutti gli ingredienti dei prodotti in vendita. Una donna piange cercando disperatamente di farlo in silenzio. Alle loro spalle, in piedi, due uomini ed una ragazza sollevano le pistole.

« Basta frignare » dice X.

Quando la raffica di spari cessa, su MTV c'è Jennifer Lopez vestita di similpelle bianca.

Y è al banco dei gelati, punta la pistola alla fronte del ragazzo svenuto, spara, spara e spara un'altra volta, schizzi rossastri sporcano i Magnum alle mandorle.

K alza la pistola, dice « Stai zitta, troia », e spara a Jennifer Lopez. Alcuni frammenti di vetro cadono sulla grossa massa semiliquida di yogurt, sangue, succo di frutta e materia cerebrale.

Dita che tremano stanno cercando di sollevare il nastro adesivo da una targa, dita di un uomo chinato dietro il maggiolone, nello spiazzo buio, alla luce dei fari di una seconda macchina.

L'ultimo numero della targa è scoperto, sembra un cinque.

Le dita di fermano. Alla nuca dell'uomo è puntata una pistola.

« Ah, ah. Curiosone » dice X. Sferra un calcio alle costole dell'uomo, che rotola nella ghiaia gemendo. X lo afferra da dietro per il colletto del maglione, stringendoglielo sul collo, senza smettere di puntargli la pistola alla testa. « Guarda guarda, si caga sotto, l'eroe! »

Y e K sono già in macchina. « Andiamo, cazzo! »

« Arrivo. » X trascina l'uomo per qualche metro, fino ad una piccola aiuola. « Toh, riposati, appoggiati qui. »

L'uomo è disteso a pancia in giù nella polvere. Ha la faccia contro il bordo rialzato di cemento dell'aiuola. La bocca sullo spigolo. Aperta.

I denti sul cemento.

Gli occhi strizzati.

X solleva il piede sopra la sua nuca. « Ciao ciao. »

▣

« Aaahh! » K grida come per una fitta dolore lancinante. E' seduto sul letto, la maglietta bianca che ha addosso è bagnata sul petto di sudore. Si guarda intorno, come se non riconoscesse per un attimo la propria stanza, come per riorientarsi dopo un lungo viaggio.

E' ancora buio, ma dalla finestra entra un rettangolo intorpidito di luce debole.

K si passa il palmo aperto di una mano sul volto, sbuffa. Poi si alza, raddrizzando a fatica la colonna vertebrale. Cammina lento, scalzo sul pavimento di legno. Entra in bagno, accende il neon, rimane un paio di secondi fermo sulla porta con gli occhi socchiusi, ad abituarsi alla luce.

Aprire il rubinetto della doccia e chiude le pareti scorrevoli della cabina di vetro. Nubi di vapore cominciano quasi subito a salire verso il soffitto.

K apre l'acqua fredda nel lavandino, mette le mani sotto il getto, passa le mani piene d'acqua sul viso, sul collo. Ripassando i polsi sotto il rubinetto, si accorge di un piccolo taglio all'interno dell'avambraccio sinistro, corto ma profondo, cicatrizzato malamente. Apre lo sportellino che c'è a destra dello specchio, prende un barattolino di alcol, del cotone e una scatola di cartone con dei cerotti. Richiude lo sportello.

Strofinandosi la ferita con l'alcol si guarda allo specchio. Si guarda negli occhi. Si osserva come se si vedesse per la prima volta.

Poi il suo sguardo cambia di colpo.

Riapre lo scaffale, guarda dentro spostando la confezione di cotone.

« Cazzo. »

Proprio in un angolo, c'è un flacone trasparente con delle pastiglie allungate, colorate di azzurro.

K china la testa, mormora qualcosa.

Il vapore della doccia appanna lo specchio.

▣

« Non usare più quella parola con me. »

K è seduto sul pavimento, con le spalle appoggiate alla parete. Sta ascoltando e non dice nulla.

« Vedi, il termine *assassini* non mi va affatto. » X è in piedi, con le braccia incrociate sul petto, appoggiato al davanzale della finestra. « Anzi » dice, « direi piuttosto che mi sta stretto. »

« Ma lo siamo. »

« Merda, K, tu non ci stai credendo! Stai credendo a quei maiali! » X fa qualche passo, dice « Vedi, quando io sento le ossa del cranio di uno di loro spezzarsi non credere che non provi disgusto. Non pensare che non mi faccia *schifo*, il loro maledetto sangue. Mi fa schifo come l'idea di schiacciare un grosso scarafaggio sul pavimento con il piede nudo, con quell'orrendo rumore che fa e quelle budella bianchicce che gli schizzano fuori. Però lo faccio. Perché ne ho il bisogno. Perché sono una razza infestante. Perché sono incazzato nero con chiunque sia quel bastardo che tenta di fregarci. »

« X, aspetta un attimo. Io, voglio dire, io ho preso della droga, e non so quello che ho visto *realmente* nelle nostre uscite, non so più se quelle non erano delle persone... »

« Quando li fai crepare però lo sai cosa vedi, no? Vedi dei pezzi di cartone con dei sorrisi idioti stampati sopra, vedi i fili che ti manovravano come una marionetta, intravedi anche tu, dietro a tutto questo casino che ci mettono sotto gli occhi per confonderci, *qualcosa* che gode nel muoverci come pedine per il mondo. E ti incazzi. Io mi diverto, anche. Niente mi fa sentire tanto bene quanto togliere di mezzo più porci possibile. Mi sfogo, sfogo la mia rabbia, chiusa dentro una pentola a pressione. E anche tu ti diverti, eh? Eh, K? »

Silenzio. K guarda il pavimento, sta sorridendo leggermente. X si è avvicinato, è accovacciato di fronte a lui, adesso.

« Stiamo facendo *del bene*, K. »

✕

La galleria è deserta. I lampioni gialli appesi alla volta di cemento creano aloni di luce sulle pareti e sull'asfalto.

Il maggiolone giallo è fermo a cavallo della doppia linea bianca, con il motore acceso.

Dentro ci sono X, Y e K. L'autoradio è spenta. X è al volante, Y davanti con lui. K è seduto dietro, al fianco del cadavere di un uomo piegato in avanti con la testa tra le ginocchia. Il finestrino è sporco di poltiglia rossa.

« Giuro che non l'ho fatto apposta, Y. »

« Non è vero! Volevo giocarci! »

« Ma io lo facevo solo strizzare un po', e quella buca... »

« Idiota! E mi hai sporcato la macchina. »

« Cazzo, dai. Ne cerchiamo... Ma perché siamo fermi? »

X ha lo sguardo fisso di fronte a sé. Non ha tolto le mani dal volante.

« C'è un posto di blocco » dice.

In fondo al tunnel, incorniciata dal semicerchio dell'uscita, c'è aria nebbiosa flashata da lampeggianti blu.

« Cazzo. »

X si volta indietro. Tre macchine della polizia sono appena entrate alle loro spalle, hanno gli abbaglianti, stanno correndo verso di loro.

« Che cazzo facciamo? »

« Apri il tetto, Y. »

« Cosa... »

« Apri questo fottutissimo tetto, Y! »

Y sgancia la leva che c'è sopra il parabrezza, tira indietro la capote di tela nera, si appoggia allo schienale del sedile. La macchina fa un balzo in avanti, il motore va su di giri, Y scivola sul cadavere piantandogli il ginocchio tra una spalla ed il collo. K la afferra per la vita, la spinge in avanti, sul suo sedile, poi si gira e schiaccia giù sul portabagagli il tetto accartocciato.

X mette la quarta. I lampioni gialli sfrecciano come luci di posizione di uno stormo di cacciabombardieri in volo radente.

La fine della galleria è sempre più grande, si distinguono le macchine messe di traverso sulla strada, con le scritte catarifrangenti sulle fiancate.

Il rombo del motore echeggia sulle pareti.

Y è in ginocchio sul sedile, le braccia appoggiate al parabrezza, una pistola nelle due mani. K è seduto sullo schienale, dietro, sta armando una pistola, ne prende una seconda dalla cintura. X sta schiacciando l'acceleratore, e schiaccia il volante come se volesse sfondarlo. Appoggia il polso sinistro allo specchietto retrovisore, puntando la canna verso i lampeggianti blu.

Stanno urlando con tutto il fiato e la rabbia che hanno dentro.

Quello che esce dal tunnel è un grosso proiettile giallo. Spari, raffiche di mitra, schianto di lamiere.

Esplosione.

⌘

K apre gli occhi.

Un sacchetto di plastica trasparente, pieno di liquido giallino, penzola sulla sua testa. Da esso parte un tubicino che scende da qualche parte, sul suo corpo. Il sacchetto, appeso ad un braccio di metallo, oscilla violentemente. Una sirena squarcia l'aria.

K apre gli occhi.

E' sdraiato su un letto, tubicini gli entrano nelle narici. Il sacchetto di plastica pende immobile sopra di lui. C'è un odore di posto chiuso, di alcol, di lenzuola inamidate. Ci sono due uomini, vestiti di blu. Sono poliziotti, lo stanno guardando. Uno corre via. « Infermiera! »

K apre gli occhi.

Ha la testa bloccata da qualcosa di duro che preme contro le sue tempie. Gira lo sguardo intorno, fin dove può muovendo solamente gli occhi. Si trova in una stanza di cui non vede le pareti. Il soffitto è scuro, di un materiale che sembra metallico. C'è una luce diffusa molto debole, di colore rosso.

A mezzo metro sopra di K c'è un apparecchio molto strano. Una specie di maschera, rivolta verso di lui, una riproduzione esatta del suo volto, punteggiata da decine di minuscoli fori. La maschera è sostenuta da un braccio meccanico che ricorda un robot di una catena di montaggio automatizzata. Il braccio si collega ad una grossa massa che c'è a destra del lettino. K sforza tremendamente i bulbi oculari in quella direzione. La massa è metallica, scura. Non ci sono comandi, indicatori, luci o scritte di nessun tipo.

Nella stanza vibra bassissimo un ronzio lontano. Da qualche parte esce sibilando un getto d'aria.

Il macchinario emette dei rumori sommessi che ricordano l'hard-disk di un computer. Il braccio meccanico si muove.

K gira gli occhi verso l'alto, verso la maschera che scende lentamente sul suo volto. La guarda avvicinarsi con un movimento preciso. Quando è ad una decina di centimetri da lui e la pochissima

luce laterale viene rapidamente meno, K vede che le decine di forellini che ci sono nell'interno della maschera sono le basi di altrettanti aghi argentati, sottili come capelli e lunghi un paio di centimetri.

K chiude gli occhi.

Gli
aghi
entrano.

α

Una sveglia elettronica.

Un soffitto bianco, una stanza illuminata dai fasci di luce solare che penetrano dalle fessure delle persiane chiuse.

Una sedia con vestiti piegati ordinatamente sullo schienale. Uno scaffale pieno di libri dalle copertine colorate, pile di riviste. Un grosso poster alla parete, con la riproduzione di un dipinto di Jean Georges Inca, la cresta di una montagna innevata, tre minuscoli uomini che la scalano. Un grosso televisore. Una scrivania di legno con sopra un paio di numeri di AD. Un piumone arricciato sul letto.

K è appoggiato sulle proprie braccia tese, osserva la stanza seduto sul materasso.

La osserva per minuti interi.

Colazione in cucina, con sua moglie. Il giornale di oggi sul tavolo. Il caffè, i biscotti, il succo di frutta. La radio accesa.

Il pullman rumoroso ed affollato. I palazzi che scorrono lenti quando la coda di macchine si muove di qualche decina di metri. Persone che camminano rapide sui marciapiedi, persone che entrano ed escono dai portoni, dai bar, dalle macchine parcheggiate, persone che si spintonano nel pullman. Centinaia di persone, ovunque. K in piedi, si tiene al tubo che corre lungo il soffitto, osserva ogni particolare di quella grande, fibrillante ed anonima città.

K che cammina lungo la parete di un basso caseggiato, verso l'entrata di un piccolo ufficio che si trova all'altezza del piano stradale, potrebbe essere una agenzia di assicurazioni. Un uomo lo saluta da una decina di metri di distanza con un cenno della mano, mentre sta entrando nell'agenzia.

« Buongiorno, H! » gli dice l'uomo a voce alta. « Sei incredibilmente in orario, oggi. »

K guarda l'orologio da polso. Sono le otto e venticinque. Risponde con un sorriso, senza dire nulla, rallenta il passo, si ferma ad osservare la vetrina del negozio di libri che c'è a fianco dell'agenzia.

Ci sono un paio di libri appena usciti, esposti in una decina di esemplari ciascuno. Ci sono grandi libri di fotografie appoggiati alla parete. Fotografie di paesaggi, di cani.

Ci sono una serie di libri classici, tutti della stessa collana, in edizione rilegata. Sono rossi, la copertina rigida di tessuto è stampata con caratteri neri.

« Guarda che il capo è già dentro. Non farti sempre cristonare dietro, H » dice l'uomo che aveva salutato K, adesso vicino a lui, davanti alla vetrina.

K si volta, lo guarda per un paio di secondi.

Poi si allontana dalla vetrina, entra con lui all'interno dell'agenzia.

Libro rosso. Copertina ruvida illuminata da luce laterale. Spessi caratteri neri.

IL LUPO DELLA STEPPA

EAV 1999

